

« sgomentarsene un sincero cattolico. Quindi, secondo lui, il Consiglio deve necessariamente emettere un voto per l'incameramento.

« L'Intendente generale replica le addotte obiezioni, in prova dell'illegalità di questo voto; ed insta tanto più nell'opposizione, perchè ravvisa un tale voto contrario alle intenzioni in proposito manifestate dal governo. Opinano in senso contrario i consiglieri avv. Fantini e Nicola; IL CHE RIUSCÌ IN FINE CON DIECI VOTI CONTRO CINQUE, A PRENDERSI IN CONSIDERAZIONE LA PROPOSTA-MICHELINI, E CON PARI ESITO SI ADOTTÒ IL VOTO DA ESSO PRESENTATO. »

Ed ora chi è il BUGIARDO l'Armonia o la Gazzetta del Popolo?

GIUDICHIAMO IL POPOLO, I FUTURI MINISTRI....
Noi gettiamo la penna per lo schifo.

PETIZIONE

PER L' INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI

Le scelleratezze dell' Armonia avendoci obbligato a riprodurre il lungo ed intero articolo della Gazzetta della divisione di Cuneo, ci manca perciò lo spazio a riprodurre alcuno degli ordinati municipali. Così noteremo solo la votazione del MUNICIPIO D'AOSTA, abitanti 7126. L'opposizione dell'intendente fu viva, insistente, ma vana.

Quei liberi consiglieri avevano per loro la legalità ed il diritto. La proposizione fu adottata con due soli miseri voti contrarii!

Ogni giorno la pubblica opinione si pronunzia contro i concordati con Roma, perchè essa sente che ciò sarebbe la morte dell'onore, dell'avvenire nazionale.

STORIA DEI BENI DEL CLERO

ART. 10

LE USURPAZIONI

Veramente il parlare delle usurpazioni del clero dopo aver raccontate le frodi dei testamenti, la truffa dei Mille-danti, e le ribalderie della santa Inquisizione, rassomiglia un poco alle sentenze criminali, in cui, dopo essere detto che il tale dei tali è convinto di assassinio, ecc. ecc., si soggiunge poi *esser egli dedito al mal costume, al vagabondaggio, solito ad associarsi a malviventi*; con altre simili frangie curiali.

Ma nel mio secondo articolo, che era il programma di questa Storia, ho scritto la parola *usurpazioni*, conviene mantenerla a rischio d'annoiare, o di fare inutili frangie.

Sarò per altro breve, non accennando che alle usurpazioni praticate dal clero sulla roba dei poveri, e sugli stabilimenti di pubblica beneficenza.

Nei primi tre secoli della Chiesa, nei quali il clero viveva d'offerte, e nei tre seguenti, in cui esso incominciò ad avere rendite fisse o stipendii, era costume

tradizionale dal tempo degli Apostoli, predicato da essi, con l'esempio, che, prima delle offerte, e poi delle rendite della Chiesa se ne facessero quattro parti: una per il vescovo, una per il clero inferiore, una terza per i poveri, e la quarta per la riparazione delle chiese. San Gregorio Magno papa (dal 593 al 600), C. 3. *apud Gratian.*, scrisse così: « È costume della Sede Apostolica il dar precetto ai vescovi ordinati che d'ogni stipendio che venga loro se ne debbano fare quattro porzioni; una cioè per il vescovo, e la sua famiglia per mantenimento ed ospitalità, un'altra al clero, la terza ai poveri, la quarta alle fabbriche delle chiese da ripararsi. »

Ho detto che questa usanza era legge tradizionale per esempio datone dagli Apostoli, i quali pigliavano di quelle offerte meno possibile.

Nella sua Epistola 2.a ai Corinti, cap. 11, § 8 e 9, San Paolo dice così: « Ho io predate le altre chiese prendendo salario per servire a voi? — Ed anche essendo appresso di voi, ed avendo bisogno, non sono stato grave ad alcuno: perciocchè i fratelli venuti di Macedonia hanno supplito il mio bisogno, ed in ogni cosa mi son conservato senza esservi grave, ed anche per l'avvenire mi conserverò. »

Nella 1.a ai Corinti, cap. 4, § 12, si legge: « E ci affaticiamo lavorando con le proprie mani. Ingiurati; benediciamo, perseguitati comportiamo. »

Chi ha mai potuto vedere il martire, l'apostolo Fransoni a lavorare con le proprie mani?

Nella 1.a a Tessalonesi, cap. 2, § 9, si legge:

« Perciocchè, fratelli, voi vi ricordate della nostra fatica e travaglio; conciossiacosachè lavorando giorno e notte, per non gravare alcuno di voi, abbiamo predicato appo voi l'evangelio di Dio. »

E vi sarebbero ancora molti altri testi dello stesso proposito.

Di quella legge apostolica che cosa ne ha fatto il clero dal secolo 6° in qua? E da quel secolo in qua non ha esso acquistato beni da gavazzare nell'abbondanza?

I nostri ministri dell'Altissimo fecero pur essi quattro parti del loro reddito: una per la cucina, un'altra per la cantina, una terza per gli equivoci nipoti, la quarta per far la guerra a noi. — E i poveri che una volta erano mantenuti dal clero? — Ci pensino i fedeli con le loro elemosine: ci pensino i comuni con le opere di pubblica beneficenza, e con le imposte locali. —

E le fabbriche sacre che toccava al clero a riparare? — Ci pensi la legge comunale con nuove imposte per l'art. 134: *spese per il culto.*

Oh! santo apostolico uso dei beni del clero!
Passiamo ad altro.

I pellegrini di Terra Santa ritornando in Europa vi portarono l'asiatica lebbra, guadagnata..... non certamente facendo il S. Sepolcro.

Fu tanta la propagazione di questa sucida malattia che si dovette cangiare la destinazione degli ospizi per

i pellegrini e farne leproserie. Nella sola Francia nell'anno 1226 si contavano duemila leproserie.

Dall'anno 1494 al 96 (epoca della scoperta d'America) successe un fenomeno singolare: s'importò in Europa la lue sifilitica, e scomparve la lebbra. Così divennero inutili le leproserie. Ma ne esistevano i locali e i fondi di essi: —

Che cosa fece il clero omnivoro?

Qui ricopio le parole di uno scrittore cattolico romano a tutta prova, il quale ne piange amaramente ma non può negare il fatto. Lamothe nella sua opera *Législation charitable* a pagina 7 dice così: « Allora fu veduto troppo spesso il clero trasformare a suo profitto questi stabilimenti (le leproserie) in beneficii. »

Il cattolico Lamothe è stato molto gentile, molto parlamentare nella sua frase *trasformare questi stabilimenti in beneficii*. Nei codici penali di tutto il mondo questo reato si chiama *usurpazione*, e un clero che usurpa gli stabilimenti di pubblica beneficenza, non crediamo che meriti tanti riguardi. A. BORELLA.

Prete Giuseppe! tu forse a quest'ora penserai che io ti abbia dimenticato, oibò! Ma che vuoi? ho tante minute faccende, che spesso mi tolgono il dolce tempo del conversare con te. Ora però mi sono sbrigliato, e ti consacro una mezz'oretta, tanto mi sei prezioso e caro.

Senti, anima mia, invece di opposti dovresti fare tu stesso l'apostolo dell'incameramento. Tu dirai che io scherzo; perchè l'avarizia è in te una seconda natura, e piuttosto che smettere le ricchezze ti lasceresti levare la pelle. Ma assicurati che non ischerzo e che parlo da maledetto senae.

Perchè caro il mio Giuseppe, Giuseppino, Giuseppinotto amabile, tu mi ammetterai che lupo non mangia di lupo. Diavolo! La natura vi ripugna. E sebbene noi altri profani siamo per voi il gregge mansueto, non di meno tra voi debbono regnare la pace e la fratellanza, le quali regnano appunto quando le parti si fanno uguali. Ma se le parti si fanno tra voi tanto disuguali, come accade, debbe nascere un bel giorno di necessità tra voi l'invidia, e quindi la discordia, e quindi la debolezza con le sue tristi conseguenze. Vedi bene, che io parlo affatto per l'interesse tuo, e di tutta la repubblica lupina. Diffatti non potrebbe capitare che la plebe dei preti, svegliandosi un mattino di mal umore, sollevasse il capo e dimandasse:

Or non siamo preti ancora noi? Il nostro ministero non è egli ugualmente santo in tutti? non siamo noi gli uni del Signore? E perchè gli uni mangeranno a quattro ganascie pasticcì e capponi, e noi vivremo a stento con poche castagne, con qualche ricotta e con della magra polenta?

Perchè gli uni nuoteranno nell'agiatezza, facendo i lunghi sonni sopra le morbide piume, e noi suderemo la state e geleremo il verno andando attorno vestiti appena di panni rattoppati e logori, dormendo sopra un lacero stramazzo da fare compassione ai cani?